

Modelli differenziati e riforma del capitalismo: una riflessione

Laura Pennacchi

RPS

A partire dalla ricostruzione che Burroni (2016) opera sul piano storico ed empirico di quattro modelli di capitalismo, il contributo riflette sulla drammatica esigenza di una «riforma del capitalismo». Ridare legittimità al dibattito sui vari «tipi di capitalismo» consente di portare l'attenzione alle caratteristiche di strutture economiche alternative e di contrastare l'idea di una ineluttabile convergenza verso un unico modello economico. Il contributo si sofferma

sulla questione cruciale della riformabilità del capitalismo di cui si confermano assi fondamentali occupazione e investimenti. Al centro debbono, quindi, tornare le domande sul ruolo del «lavoro» e sui «fini» di un «nuovo modello di sviluppo» che rilanci la piena e buona occupazione, soddisfi bisogni trascurati, produca beni pubblici, beni comuni, beni sociali, nella consapevolezza che tali beni sono fragili e hanno bisogno di istituzioni che se ne prendano cura.

1. «Varietà dei capitalismi» e «tipi di capitalismo»

L'importanza del libro di Luigi Burroni, *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, sta innanzitutto nella ricchezza analitica e la dovizia di particolari con cui vengono comparati e messi a «confronto», sul piano storico ed empirico, i diversi capitalismi che si sono installati nei paesi europei e ne hanno differenziato le strutture economico-sociali e i percorsi evolutivi. Ma sta anche, e proprio grazie a tale ricchezza ricostruttiva e argomentativa, nella possibilità che il libro rilancia di riflettere – a quasi un decennio dall'esplosione della crisi del 2007-2008 – sulla fecondità concettuale e teorica della problematica della «*variety of capitalism*» e dei «*tipi di capitalismo*».

Sul piano storico ed empirico la ricostruzione dei quattro «modelli di capitalismo» su cui si concentra Burroni si vale di un approccio metodologico che privilegia la «prospettiva comparata», l'enfasi sulle «eredità storiche» e sul ruolo differenziante svolto dagli «attori», il riferi-

mento a una pluralità di livelli regolativi interagenti (internazionale, nazionale, regionale) e cioè a una «dimensione multilivello», la difficoltà verso interpretazioni monocausali e l'attenzione alla molteplicità dei fattori operanti («pacchetti causali»). Mediante questo approccio metodologico Burroni isola quattro «arene istituzionali-regolative» – 1) sistema produttivo, credito e ruolo dello Stato, 2) mercato del lavoro, 3) welfare, formazione e istruzione, 4) relazioni industriali – dalla cui dettagliata individuazione, condotta soprattutto sulla base dell'analisi dell'equilibrio «competitività/coesione sociale», emergono quattro «modelli di capitalismo». Tali modelli sono così sintetizzabili:

- ♦ «modello nordico», definito a «crescita inclusiva», con un ruolo proattivo forte giocato dallo Stato, politiche industriali efficaci per la produzione di beni collettivi come Ricerca e Sviluppo, elevata competitività, elevata spesa pubblica sociale e offerta universalistica di servizi, elevata occupazione, forte concertazione e coinvolgimento delle organizzazioni di rappresentanza, strutture gestionali partecipative, massiccio investimento pubblico in istruzione e formazione, bassa disegualianza;
- ♦ «modello continentale», definito a «crescita con dualismo», con particolarismo e categorialismo tradizionali in lenta evoluzione, elevata partecipazione della forza lavoro al mercato del lavoro, welfare su base assicurativo-contributiva, specializzazione produttiva in settori *export led*, forme di segmentazione produttiva e sociale, progressiva comparsa di gruppi a elevata vulnerabilità, alta disegualianza;
- ♦ «modello anglosassone», definito a «crescita con disegualianza», con struttura economica duale, coesistenza di lavori ad alta qualificazione e lavori a bassa professionalità, imprese di grandi dimensioni alla ricerca di profitti di breve periodo, indebitamento delle famiglie, maggiore esposizione alle crisi finanziarie, elevata flessibilità esterna e mobilità nel mercato del lavoro, alta occupazione e alte disparità, bassi sussidi e servizi offerti dal mercato invece che dal pubblico;
- ♦ «modello mediterraneo», definito «capitalismo dell'insicurezza senza la competitività», con ruolo dello Stato o contraddittorio o insufficiente specie nella produzione di beni pubblici quali la ricerca e l'innovazione, marcato aumento negli anni della crisi della flessibilità e della precarietà del lavoro, bassa partecipazione al mercato del lavoro ed elevata disoccupazione, strutture produttive duali, frammentate e poco innovative, elevata moderazione salariale, bassa scolarizzazione soprattutto superiore, spesa sociale carente in alcune funzioni come il contrasto della povertà, alta disegualianza.

A livello storico ed empirico la ricchezza analitica del libro di Burroni è preziosa. Essa offre una miriade di spunti per comprendere meglio problemi che rimarrebbero altrimenti insoluti. Per esempio, l'andamento della produttività, che su basi analitiche monocausali – come sono quelle degli economisti – si configura spesso come un enigma, qui trova molti elementi esplicativi. Nel caso del Regno Unito la stagnazione della produttività è ricondotta a un sistema di istruzione che, al fine di favorire la più alta mobilità dei lavoratori richiesta dalle grandi imprese, premia la formazione di competenze non specifiche, e quindi non idiosincratice ma generali e fungibili liberamente secondo i desiderata delle imprese, le quali scontano, però, così la necessità di valersi di competenze della forza lavoro meno suscettibili di dar luogo a incrementi di produttività. La ricchezza analitica consente anche di rendere meglio conto della funzione esercitata nel diversificare i vari tipi di capitalismo da fattori controversi e/o di dissipare tenaci luoghi comuni. Tipico è il caso del ruolo esercitato dallo Stato che l'analisi di Burroni documenta essere stato ed essere molto importante ovunque. Non solo, cioè, nel «modello nordico» – del cui successo e straordinaria efficacia la «strategicità» delle proattive funzioni statali è uno dei fattori esplicativi fondamentali – ma anche nel «modello anglosassone» a forte trazione neoliberale, per il quale l'«arretramento» del perimetro pubblico e la disattivazione e l'esternalizzazione verso il mercato delle funzioni pubbliche è stato comunque veicolato e guidato dallo Stato, con modalità non a caso definite *neoliberal interventionist state*. L'importanza della natura delle istituzioni pubbliche e collettive, del resto, è documentata, in negativo, dai modesti risultati e dalle modeste performance che raggiungono i modelli di capitalismo – come quello mediterraneo e, ahimè, italiano – penalizzati da una bassa qualità ed efficacia di tali istituzioni.

Ma ciò a cui vale maggiormente la pena applicare gli esiti della ricostruzione di Burroni sono gli interrogativi concettuali e teorici sottesi all'approccio della «varietà dei capitalismi» che egli adotta. A partire dalla domanda cruciale sulla *convergenza* o meno di tutte le economie del mondo e specialmente di quelle occidentali verso un unico tipo di capitalismo, convergenza che sarebbe veicolata ineluttabilmente dall'implacabile avanzare e diffondersi – non arrestati nemmeno dalla crisi globale – del neoliberismo e che, se fosse verificata, minerebbe in radice la stessa possibilità di parlare di «varietà dei capitalismi». La ricca ricostruzione di Burroni smentisce drasticamente che tale convergenza sia in atto. Ma per un esame critico più largo può essere utile

tornare sul modo con cui Wolfgang Streeck – autore molto presente alla riflessione di Burroni – contesta, in un famoso testo (2013) viceversa non citato da Burroni, la validità dell’approccio ricostruttivo della *variety of capitalism*, affermando che è in atto un processo travolgente e inarrestabile di «convergenza» delle economie sviluppate verso un modello unico, quello neoliberistico anglosassone. Per Streeck il neoliberalismo è consistito proprio in un sostanziale fenomeno di «convergenza» delle economie sviluppate verso il capitalismo anglosassone impostosi come modello unico, il che ha portato i paralleli e le intersezioni reciproche tra paesi capitalistici a prevalere sulle differenze istituzionali ed economiche, al punto che perfino per paesi come la Svezia e gli Stati Uniti – agli antipodi nelle comparazioni – si può ritenere che la dinamica soggiacente è la stessa. Inoltre, in tutto questo processo Streeck non vede differenze significative tra forze politiche, tra destra e sinistra: la controrivoluzione ai danni del capitalismo sociale del dopoguerra, in cui si sono tradotti il neoliberalismo e la globalizzazione – attraverso la cui maggiore mobilità il capitale industriale e finanziario aumentava il suo «profitto di riserva» –, è stata veicolata dalla politica, sia quella conservatrice sia quella socialdemocratica, senza apprezzabili distinzioni. Così il capitalismo ha assunto un volto omogeneo e compatto che lo rende impenetrabile, di conseguenza «irriformabile». L’irriformabilità deriva dal fatto che non esistono più gli spazi del compromesso e delle contropartite. Quando «tutto ciò che il capitale vuole è la restituzione al mercato dei diritti sociali», si può soltanto «buttare sabbia» nei suoi ingranaggi e persino considerare più responsabile «la strada di un comportamento irresponsabile» (*ivi*, p. 87). Viceversa, l’analisi di Burroni ci consente di segnalare le notevoli differenze tra modelli economici, talmente persistenti che a tutt’oggi la totalità degli indicatori – per maggiore spesa pubblica, più elevata tassazione, più estesa protezione sociale, minore disegualianza, minore mortalità infantile, maggiore speranza di vita, ecc. – colloca a un polo i paesi europei, specialmente quelli scandinavi, e al polo opposto i paesi anglosassoni. Questi risultati sono il frutto di una lunga storia, in cui il ruolo fondamentale è stato svolto dalle forze di sinistra, i movimenti socialisti, i sindacati, la socialdemocrazia, a cui va riconosciuto il merito di aver sempre accettato la proprietà privata e il mercato – ma con l’ambizione di contenerlo, regolarlo, indirizzarlo – e di aver puntato a costruire società giuste in grado al tempo stesso di produrre ottime performance economiche. In particolare nei paesi scandinavi è stato realizzato un ragionevole compromesso tra Stato, capitale, lavo-

ro, dal quale tutti hanno guadagnato e in cui il potere *corporate* è stato rafforzato ma non a danno dei cittadini e della democrazia e anche oggi questi paesi delineano il percorso del *social investment welfare state* che si sta rivelando di grande interesse e fecondità e a cui nel libro di Burroni si dedica molta attenzione.

La persistente pluralità dei «tipi di capitalismo» risulta tanto più complessa se si considera – andando al di là di quell'Europa a cui è dedicata l'analisi di Burroni – l'articolazione che tale varietà assume nei paesi al di fuori dell'area occidentale, dove si affermano anche inquietanti forme di modernità illiberale e una molteplicità di nazionalismi (quello russo, quello cinese, quello indiano, quello brasiliano, quello arabo). Ma va tenuto presente che le tesi sulla convergenza verso un modello unico sono fortemente connesse alle convinzioni che si nutrono sul futuro dell'Europa, esposta a gravissimi rischi di dissoluzione, anche in conseguenza del dilagare di populismi antieuropei. Secondo Streeck, di fronte agli esiti recessivi e stagnazionistici devastanti generati in tutti i paesi europei dai tentativi di salvare l'euro e dalle politiche di «deflazionistica disciplina fiscale» imposte dalla Germania della Merkel, è arrivato il momento di riconoscere che il processo dell'Europa unita, basato sulla cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali, è stato segnato fin dall'inizio dalla volontà di trasformare l'Unione in un «catalizzatore della liberalizzazione del capitalismo». L'euro è stato un tassello decisivo di questo processo. Ora bisogna tornare a dare grande valore alla questione della sovranità nazionale: sarebbe esiziale procedere con «fughe in avanti» verso l'Europa unificata anche sul piano politico e invece è necessario ripristinare le sovranità nazionali, consentendo a ogni paese di coltivare la propria diversità, senza inseguire feroci convergenze. Per Streeck un Piano Marshall per l'Europa – che è proprio la richiesta della Dgb tedesca e di altri sindacati europei, tra cui la Cgil italiana che avanza fin dal gennaio 2013 anche la proposta di un Piano del lavoro interno – oggi «sarebbe impensabile». Se l'euro «obbliga i paesi a usare lo strumento neoliberalista della svalutazione interna» (con pressioni al ribasso sui salari, sui mercati del lavoro, sui sistemi di protezione sociale), esso va sostituito con «un regime monetario flessibile» che restituisca ai paesi «il diritto alla svalutazione», considerato come «espressione istituzionale del rispetto dovuto alle nazioni».

Al contrario, è fondamentale evitare il ritorno ai nazionalismi e al protezionismo economico. Nell'analisi di Burroni l'Europa unita rimane un orizzonte cruciale perché possa essere riproposto a livello

RPS

Laura Penacchi

internazionale un governo adeguato dei tormentati processi economici contemporanei e il neoliberalismo – fin qui sconfitto, con la crisi scoppiata nel 2007-2008, sul piano culturale, ma tutt'altro che vinto sul piano pratico – sia profondamente combattuto e piegato. L'alternativa a questo percorso non sarebbe un impossibile ritorno all'autonomia degli Stati nazionali, ma la subordinazione al potere delle corporation globali, degli *stock markets*, delle agenzie di rating. La sinistra – in congiunzione con il sindacato che ha bisogno di cambiamenti nelle strategie e nei modelli organizzativi ma rimane un'istituzione estremamente vitale – ha un compito decisivo da svolgere, a patto di uscire dall'assetto odierno, prevalentemente «difensivo», assumendo un orientamento e un carattere nettamente «assertivo» come suggerisce Colin Crouch (2013), e di allearsi con le istanze ambientaliste, con i movimenti femministi, con altri movimenti che animano il variegato scenario della società civile.

2. *Riformare il capitalismo*

Il campo in cui deve esercitarsi una nuova assertività riformatrice è vastissimo. Per esplorarne tutte le potenzialità bisogna adottare una prospettiva radicale di «riforma del capitalismo»: questo è il terreno ulteriore su cui la fecondità dell'approccio della «varietà dei capitalismi» e dei «tipi di capitalismo» va testata e dilatata, forzando oltre i loro stessi confini le implicazioni teoriche di un libro come quello di Burroni. Se esistono più modelli, più tipi di capitalismo, vuol dire che il capitalismo non solo evolve e cambia lungo linee molteplici, ma anche che questi cambiamenti sono plasmabili, modellabili, influenzabili, prendendo molto sul serio la sfida della riformabilità del capitalismo. Su questo terreno si può anche discutere l'ambito di validità della coppia «competitività/inclusione sociale» a cui Burroni attribuisce il ruolo di variabile discriminante l'efficacia e la qualità dei vari «modelli di capitalismo», una coppia in cui il perno sembra essere un fattore economico – la competitività – da coniugare al meglio con un fattore sociale – la coesione –, importante ma comunque subordinato. Deve essere per forza così? Considerare la competitività come superiore variabile discriminante non rischia di farci assumere aprioristicamente un bias verso un modello di sviluppo – quello mercantilistico – piuttosto che per un altro (per esempio, lo «sviluppo umano»)? Non può darsi un paradigma – quello umanistico keynesiano, per esempio, ba-

sato sul benessere dei cittadini (dato dal pieno impiego di lavoro e capitale) e non sulla potenza economica della nazione – che riunifichi «economico» e «sociale» e tratti in modo più equilibrato sia la competitività sia l'inclusione sociale?

Ci sono oggi molte, importanti ragioni che spingono a ricercare le coordinate che rendano possibile una *riforma radicale* del capitalismo. A quasi un decennio dall'esplosione della crisi economico-finanziaria del 2007-2008 il panorama mondiale presenta uno scenario di lentezza della crescita, incertezza della ripresa, periodicità delle ricadute. La strutturalità e la profondità della crisi hanno reso evidenti condizioni che Karl Polanyi definirebbe *great transformation*, fornire risposte alle quali richiede uno spettacolare sforzo di produzione di pensiero, di idee, di categorie, se si vuole far sì che la lunga «transizione» non si risolva nella ripresa del *business as usual* e, al contrario, approdi a un «nuovo modello di sviluppo». L'instabilità del capitalismo focalizzata da Keynes, la cui analisi è ripresa e allargata da Minsky, è venuta a configurarsi non come un episodio ma come un suo tratto intrinseco e strutturale, così come la superfetazione della finanza si è connotata come suo tratto costitutivo, soggetto agli straordinari cambiamenti degli ultimi decenni, derivanti dal connubio deregolamentazione/innovazione finanziaria/indebitamento, i cui drammatici effetti vengono in più luoghi messi in luce dalla tipizzazione in quattro modelli di capitalismo compiuta da Burroni.

Dalla distorta «composizione dell'investimento» (con il predominio della finanza sulla produzione) è derivato un complessivo *eccesso di offerta*, il quale caratterizza sia il capitale (con valori artificialmente inflazionati dalla moneta più economica della storia e con l'ingigantimento delle posizioni di rendita), sia la capacità produttiva (il che porta a un enorme spreco di risorse e a un consumismo dissennato), sia il lavoro (il cui mancato impiego è drammaticamente aumentato). Da un'analisi di tal fatta Janos Kornai (2013) fa discendere la sua connotazione del capitalismo come cronica, e non ciclica, «economia del surplus» (*surplus economy*), cioè economia sistematicamente destinata alla coesistenza di eccesso di offerta (per quanto riguarda la capacità produttiva e il tasso di invenzione e di innovazione) e difetto di creazione di occasioni di lavoro, con un risultato complessivo di permanente, alta disoccupazione. Certo è che l'insostenibile sentiero su cui si è addentrato il capitalismo contemporaneo piega le nostre economie verso la svalutazione della produzione e del lavoro, le crescenti sperequazioni nella distribuzione della ricchezza e del reddito, le minacce dell'esaurimento

RPS

Laura Pennacchi

delle risorse naturali e del cambiamento climatico, le incognite di una «transizione energetica» insufficientemente trattata politicamente.

Uno scenario di crisi «senza fine» induce a porsi domande radicali che dagli interrogativi sul riprodursi della *secular stagnation* – sollevati in primo luogo da Larry Summers (2015) – arrivano fino a formulare dubbi sullo stesso futuro del capitalismo. L'espressione *secular stagnation* fu coniata nel 1938 da Alvin Hansen (1939), il quale argomentò che la depressione degli anni trenta, ben più che una severa crisi ciclica, costituiva il sintomo dell'esaurimento di una dinamica di lungo periodo. Hansen sostenne che *secular stagnation* era semplicemente un altro modo di definire l'equilibrio di sottoccupazione individuato da Keynes, derivandone la convinzione che non bastasse una spesa pubblica contro-ciclica per stabilizzare l'occupazione ma fossero necessari grandi progetti collettivi e investimenti pubblici, come l'elettrificazione di aree rurali, il risanamento di quartieri degradati, la conservazione e la tutela delle risorse naturali, al fine di identificare nuove opportunità di investimento e di restituire dinamismo al sistema economico.

Le teorie e le preoccupazioni di Hansen furono smentite dal grande sviluppo dei «trent'anni gloriosi» successivi alla fine della seconda guerra mondiale e rimasero coltivate solo da marxisti come Paul Sweezy. Ma alcuni economisti come Michael Kalecki e Paolo Sylos Labini fin dall'immediato dopoguerra avevano cercato di superare l'aspetto debole dell'impostazione di Hansen, spostando l'accento dalla caduta della propensione al consumo al rallentamento degli investimenti, dovuto al comportamento delle grandi imprese oligopolistiche, e più di un'eco della preoccupazione per quella che già a metà degli anni settanta del Novecento appariva una renitenza strutturale del capitalismo all'investimento compariva nel Piano Meidner della socialdemocrazia svedese. Oggi Larry Summers parte dall'allarmata osservazione che la crisi «senza fine» fa sì che l'occupazione come percentuale della popolazione in età da lavoro non stia aumentando e sia crescente il gap tra output reale e output potenziale, individuandone le cause in una permanente debolezza della domanda espressa dall'economia globale, segnalata da bassissimi tassi di inflazione.

Summers attribuisce la carenza di domanda aggregata a un eccesso del risparmio desiderato rispetto all'investimento desiderato (*saving glut hypothesis*). A sua volta l'eccesso di risparmio è dovuto alla fortissima pressione a rientrare dal loro indebitamento (*deleveraging*) avvertita da tutti gli operatori privati (famiglie e imprese), i quali pertanto si tengono ben lontani dall'investimento. Summers arriva a invocare, in

queste condizioni, la necessità di una «politicizzazione» dell'investimento, apertamente riecheggiano la «socializzazione dell'investimento» di cui parlarono Keynes e Minsky. Il punto è che si riproducono condizioni impressionantemente analoghe a quelle studiate proprio da Keynes e da Minsky: la distruzione di valore patrimoniale netto e una paradossale coesistenza di illiquidità e di eccesso di liquidità (generato dalle politiche monetarie «non convenzionali» che, però, non prende la via dell'investimento produttivo) feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano ma i profitti non flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito. Per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento l'ipotesi keynesiana e minskiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, un intervento diretto dello Stato per creare occupazione, che oggi in Europa dovrebbe configurarsi alla scala di una statualità europea.

Così le difficoltà della crisi «senza fine» e le tendenze alla *secular stagnation* si saldano nello spingere a sollevare interrogativi basilari sul capitalismo in quanto tale, in particolare sulla problematicità del suo motore fondamentale di crescita e di sviluppo, il *processo di investimento*. Il paradigma della «varietà dei capitalismi» così ben attualizzato da Burroni permette di risalire alle pulsioni autocontraddittorie che attraversano il capitalismo, pulsioni per alcuni talmente forti e incontrastabili da ricavarne un pronostico di «fine» del capitalismo stesso. Immanuel Wallerstein (2013), ad esempio, deriva dalla sua teoria del «sistema-mondo» – un sistema evolvente secondo la logica dei cicli di Kondratieff all'infinita ricerca (coronata da straordinari successi) di un'illimitata accumulazione di capitale – la convinzione che il capitalismo, durato per cinquecento anni, sia prossimo alla sua fine, avendo esaurito gli spazi geografici e produttivi in cui espandersi. Michael Mann (2013) si chiede se la presente recessione continuerà, peggiorerà o perfino farà scaturire ex novo forze che possono minare il capitalismo. Porsi tale vitale questione lo induce a interrogarsi sul ruolo della presenza – o dell'assenza – dell'*azione politica* e sulla forza delle *ideologie*, tema questo che, se maggiormente presente nell'analisi di Burroni, lo avrebbe portato a risultati molto interessanti. Alle ideologie – specificatamente come fallacia politica delle leadership europee di *destra* e come ideologia *neoliberista* – Mann attribuisce l'erroneità del disegno originario dell'euro (che lo ha reso vulnerabilissimo alla crisi) e l'adozione di politi-

che di austerità sbagliate e controproducenti (anche in termini di mancata riduzione dei debiti pubblici). Le politiche e le ideologie che fioriscono nelle differenti macro-aree e nei diversi tipi di capitalismo contano (*matter*) per i risultati. I problemi più gravi insorgono quando le élite politiche si dimostrano inadeguate, incapaci di apprendere le lezioni della storia, come nel caso dei programmi neoliberistici di austerità inflitti alle economie europee in recessione. Secondo Mann il capitalismo ha certamente un andamento ciclico, ma questo non vuol dire che sia strutturato secondo un modello altamente regolare, né che obbedisca a stringenti «leggi di movimento». Per capire il capitalismo, piuttosto che la categoria di «sistema» o una visione deterministica dei cicli di Kondratieff, ci è utile un approccio di «interazione tra distinte catene causali». I nuovi mercati non sono delimitati geograficamente. Essi possono essere creati coltivando «nuovi bisogni». La «distruzione creatrice» schumpeteriana può avere risvolti molto positivi ed estrinsecarsi in molteplici campi: innovazione ad ampio spettro, *green revolution*, risanamento ambientale, espansione dei settori della salute e dell'istruzione. Tale è, dunque, la vera sfida odierna: puntare o meno su una «riforma» in grande del capitalismo, una riforma profonda, come quella che si delineò ai tempi di Keynes, quando una radicalità inusitata di *progettazione teorica* e di *critica ideologica* congiunse il pensiero innovativo keynesiano alle rivoluzionarie iniziative di Roosevelt e al riformismo radicale europeo che si opponeva, anche idealmente, ai totalitarismi. Il capitalismo non dà vita a un modello unico, esistono più «tipi di capitalismo», come documenta l'accurata, anche sul piano storico, ricostruzione di Burroni. Oggi si ripropone come drammaticamente attuale l'esigenza di una riflessione sulla «riforma del capitalismo», con la connessa possibilità o impossibilità di riferirsi a una pluralità di «tipi di capitalismo», da cui la mente è subito spinta verso espressioni divenute famose, come «capitalismo intelligente» di Federico Caffè o «capitalismi possibili» di Hyman Minsky o *unleashed capitalism* (capitalismo scatenato) di Andrew Glyn.

Il presente ci pone di fronte ad un «capitalismo predatorio», siamo passati da una forma di capitalismo interessato ancora ai processi di accumulazione reali ad un capitalismo puramente speculativo ed estremamente finanziarizzato che si nutre di enormi bolle destinate inevitabilmente a scoppiare. Anche Mulgan (2014) sostiene che il capitalismo non è mai stato così «creativo» e così «rapace», per ricavarne, però, la convinzione che c'è un grande spazio per fare sì che il futuro sia del capitalismo dei «creatori» e non del capitalismo dei

«predatori». Così come Minsky aveva indicato la molteplicità delle «forme» che il capitalismo può assumere. Dunque, la pluralità di forme possibili – che Minsky iscrive direttamente nell'economia keynesiana, «sottile e complessa», argomentante «un'economia capitalistica finanziariamente sofisticata» aperta all'operatività in una molteplicità di modi – va presa molto sul serio, adottando la prospettiva della «riforma», della «svolta» (*overhaul*) verso un «nuovo modello di sviluppo». Su questa base Minsky riprende gli accenti con cui Keynes negli anni trenta individua al centro del nuovo liberalismo, con cui sostituire il vecchio, le azioni umane non determinate dal profitto e dunque il lavoro fonte di un nuovo umanesimo.

3. Stato «strategico», investimenti, occupazione

Per tutto ciò è sbagliato non vedere le differenze che ci sono state e ci sono tra destra e sinistra. Le timidezze, le reticenze e le vere e proprie subalternità che le sinistre hanno avuto nei confronti del neoliberismo sono indubbie, soprattutto nella Terza via di Tony Blair a cui vanno imputate l'enfasi nociva sulla teoria della *shareholder value maximisation* e le convinzioni secondo cui i ceti medi fossero corposamente entrati nella categoria dei detentori di asset, i rischi del mercato del lavoro non esistessero più, non ci fosse più bisogno del welfare state. Il che, come ricostruisce Burroni studiando il «modello anglosassone», ha avuto implicazioni molto serie, sia in termini di fragilità del sistema economico, sia in termini di disparità del sistema sociale. Ma è la sinistra la maggiore sorgente di alternative all'interno della società capitalista, alternative che rischiano di essere marginalizzate se l'«austerità» e la «precarietà» falsamente «espansive» procedono stritolando ogni cosa lungo il loro cammino. È lo scontro tra istanze del liberalismo e istanze del socialismo e della socialdemocrazia che genera gli incentivi a cercare nuovi compromessi creativi. L'alto grado di creatività politica segnalato da Burroni che è stato praticato nel passato dalla socialdemocrazia scandinava va rigenerato per il presente. A tal fine serve una radicalizzazione che ci faccia uscire dalla «difensività», vale a dire dalla resistenza su un vecchio ordine ormai tramontato, ed entrare nella «assertività», cioè nell'esplorazione di un nuovo ordine da immaginare.

Urgono interrogativi che non possono più essere elusi: quali sono le politiche veramente adeguate a rilanciare le economie globali e nazio-

nali? Quali sono gli equivalenti del New Deal, degli accordi di Bretton Woods, del pensiero di Keynes, del welfare state, idonei a provocare uno slittamento del potere dalla finanza alla produzione, a trasferire il focus dagli indici azionari all'espansione dell'economia reale, ad accrescere il benessere sociale? Ciò che davvero deve essere salvata è l'economia reale, intervenendo sull'offerta e accrescendo la domanda da parte dei governi, dei consumatori, delle imprese. La moneta che è stata stampata per salvare le banche (attraverso il *quantitative easing*) può ben essere stampata per attività di produzione creatrici di lavoro. Ritorna martellante il tema degli investimenti: mentre è importante investire nelle infrastrutture fisiche tradizionali (benché rinnovate e modernizzate), è vitale espandere i settori nuovi, perché investimenti in protezione ambientale, sviluppo e diffusione di energia alternativa, disinquinamento, risparmio di materiali, riciclaggio e altro hanno anche lo straordinario vantaggio di essere creatori di lavoro e proiettati verso il futuro.

Dunque, ridare legittimità al dibattito sui vari *tipi di capitalismo* consente di rimettere a monte e al centro dell'analisi la problematica dei «fini», di portare l'attenzione alle caratteristiche di strutture economiche alternative, di contrastare l'idea di una *ineluttabile convergenza* verso un unico modello economico. Un rilancio in grande della «riforma del capitalismo» oggi andrebbe praticato proprio ridiscutendo l'approccio della *variety of capitalism* e dei vari *tipi di capitalismo*, tenendo conto anche delle forme assai diverse che il capitalismo assume nei paesi al di fuori dell'area occidentale, a partire dalla Cina. Buzan e Lawson (2014), sostenendo la permanente validità dell'approccio della *variety of capitalism*, distinguono quattro tipi ideali: *liberal democratic capitalism*, *social democratic capitalism*, *competitive authoritarian capitalism*, *state bureaucratic capitalism*. Certo è che a vari tipi di capitalismo corrispondono visioni diverse dell'economia e delle strutture che generano la crescita, dalle quali a loro volta discendono diverse visioni della politica economica e del suo ruolo. Ciò consente di acquisire consapevolezza che il «mercantilismo» impersonato dalla Germania della Merkel non è modernità ma regressione all'Ottocento, a un'epoca in cui l'adozione generalizzata di strategie mercantilistiche (privilegianti in modo ossessivo le esportazioni) da parte di tutti i paesi industrializzati – obbedienti al principio che l'obiettivo dei governi e delle loro politiche economiche non fosse l'elevamento del benessere e della qualità della vita dei cittadini, ma incrementare le esportazioni per aumentare la competitività del paese e quindi la sua potenza economica – generò la

spinta al colonialismo, la diffusione di pratiche commerciali scorrette, le guerre. È stato proprio attraverso il travaglio della crisi degli anni trenta che la cultura riformista maturò – mediante l’elaborazione tratta dalle politiche di Roosevelt, la riflessione dei liberaldemocratici e dei laburisti inglesi, le esperienze della socialdemocrazia scandinava, tutte a contrasto del tragico approdo del nazismo e dei totalitarismi – un’idea alternativa. L’idea, cioè, che il fine della crescita economica dovesse essere non più la *potenza* economica del paese ma il *benessere* dei suoi cittadini e il compito della politica economica dovesse essere di indurre il sistema economico alla piena utilizzazione delle sue risorse, a cominciare dal lavoro.

Emerge come cruciale la questione della riformabilità del capitalismo e *occupazione* e *investimenti* se ne confermano gli assi fondamentali. La ricostruzione di Burroni dei quattro «modelli di capitalismo» segnala per ognuno di essi la rilevanza degli investimenti, sul cui ruolo – prima, durante e dopo le crisi – è significativo che Keynes ci abbia lasciato alcuni tra i suoi più penetranti *insight*. Nell’ultimo capitolo della *Teoria generale* Keynes (1936) individua i limiti fondamentali del capitalismo nell’incapacità di dare vita spontaneamente al pieno impiego e nella diseguale distribuzione del reddito e della ricchezza e parla di un’opportuna «socializzazione dell’investimento» per fare fronte alle carenze più gravi. L’influenza che lo Stato deve esercitare sulla propensione a consumare e sull’investimento privato non sarà sufficiente a contrastare una tendenza al ristagno che Keynes considera intrinseca al capitalismo: ad essa si può rimediare soltanto con una «socializzazione dell’investimento» di natura pubblica, spinta fino a ripristinare il pieno utilizzo di capitale e lavoro, realizzato il quale gli interessi privati possono tornare a essere considerati in grado di guidare l’allocazione ottimale delle risorse.

Minsky (1975) è più radicale, è rimasto irreversibilmente segnato dalla rivoluzionaria esperienza del New Deal, coglie *un limite più profondo e più persistente* del processo di investimento capitalistico, che collega all’assetto della finanza e all’*instabilità strutturale* del capitalismo, tuttavia in modo originale: «L’instabilità non è dovuta a una tendenza intrinseca del sistema a stagnare o ad entrare in depressione, ma a una tendenza ad esplodere, a cui solo successivamente segue la depressione». Per fare fronte alle problematiche strutturali nel funzionamento del capitalismo è necessaria, secondo Minsky, una profonda «socializzazione dell’investimento» ed è altrettanto necessario estendere la categoria della *socializzazione* alla «banca» e all’«occupazione». «Socializza-

zione dell'investimento» è ciò a cui allude Larry Summers quando parla della necessità di fronteggiare la crisi odierna e la «stagnazione secolare» con una *politizzazione* dell'investimento. «Socializzazione dell'occupazione» implica fare dello Stato l'*employer of last resort*. Lo Stato deve intervenire direttamente con iniziative proprie e deve agire non solo sul livello, ma sul contenuto e la qualità dell'occupazione e della produzione, perché la collettività intera è sollecitata a porsi domande radicali su «che cosa», «per chi», «come» produrre. Abbiamo, pertanto, vitale bisogno non solo di uno Stato, ma di uno Stato *strategico*, quel tipo di Stato di cui Burroni ci mostra il rilievo nel caso del «modello nordico», uno Stato il quale, oltre che indirettamente – mediante incentivi, disincentivi e regolazione –, interviene direttamente, cioè guidando e indirizzando intenzionalmente e esplicitamente con strumenti appositi, non si limita a neutralizzare le *market failures*, ma inventa, idea, crea lungo tutta la catena dell'innovazione.

L'imponente arretramento dello Stato voluto dalle politiche neoliberistiche – giustificato con l'esaltazione delle virtù dell'impresa privata e con la condanna pregiudiziale dell'amministrazione pubblica come forza al minimo inerziale – si è risolto con un prosciugamento delle sue energie. Lo *starving the beast* ha talmente affamato la «bestia governativa» da averla quasi tramortita. Come conferma l'analisi di Burroni, nel caso dell'Italia, il declino economico, sociale e culturale, il mancato sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, la stagnazione della produttività – su cui ha molto influito il ridimensionamento della grande impresa, con la scomparsa di fatto dell'impresa a partecipazione statale in conseguenza delle privatizzazioni – si debbono in non piccola misura proprio al depauperamento dell'iniziativa collettiva e alla dissoluzione delle politiche pubbliche. Peraltro nella prospettiva dell'attenzione al ruolo centrale esercitato nei processi economici dallo Stato e dalle istituzioni pubbliche le questioni di *redistribuzione* e di eguaglianza possono essere trattate ricongiungendole alle questioni di *allocazione*, di struttura, di produzione, di accumulazione, la mancata considerazione delle quali talvolta indebolisce le analisi apprezzabilissime degli studiosi delle diseguaglianze.

Nessuno vuole negare che la redistribuzione sia questione gravissima. Ma bisogna avere consapevolezza della profondità degli aspetti problematici del capitalismo che essa mette in gioco. Posto che la «genialità», se così vogliamo chiamarla, del neoliberismo è stata di inventare un nuovo elemento autonomo di domanda – il consumo finanziato con debito così rilevante negli ultimi anni in tutti i modelli europei

analizzati da Burroni, ma soprattutto nel «modello anglosassone» – oggi il problema cruciale è intervenire politicamente su quell'intreccio tra assetti produttivi, finanza e redistribuzione che ha creato un elemento autonomo di domanda sfociato in sovraconsumo. E questo è un problema di *allocazione* e di *struttura*. Non a caso Acemoglu e Robinson (2014) sottolineano la frequente ignoranza del ruolo centrale giocato, anche nella dinamica delle diseguglianze, sia dalle istituzioni e dalle politiche (nel caso svedese, ad esempio, politiche socialdemocratiche di compromesso capitale/lavoro all'origine degli ottimi risultati egualitari), sia dall'evoluzione endogena delle tecnologie. Il senso profondo di un rapporto più stretto tra redistribuzione e allocazione è evocato dagli studiosi dello «sviluppo umano» (si veda Kaplinsky, 2014) con l'espressione *redistribution through growth* (redistribuzione *attraverso* la crescita) – da preferire alla *redistribution with growth* (redistribuzione *con* crescita) – con la quale modificare i caratteri strutturali, altamente disegualitari, del dominante modello di crescita e della sua traiettoria dell'innovazione e del progresso tecnico (ad alta intensità di capitale, elevata intensità di scala, dipendenza da infrastrutture di rete qualitativamente complesse e rigide, lavoro iperqualificato, prodotti pensati per soddisfare i bisogni dei ricchi).

Al centro debbono, quindi, tornare le domande sul ruolo del «lavoro» e sui «fini» di un «nuovo modello di sviluppo», gli interrogativi sui meccanismi di acquisizione dei guadagni di produttività, sui modelli contrattuali, sulla regolazione del mercato del lavoro, sulla possibilità di fare ricorso a «minimi» e «massimi» retributivi. Intrecciare le questioni della redistribuzione e quelle dell'allocazione significa riconoscere che, quando le parole chiave diventano «strade», «ponti», «reti», «scuole», «ospedali», «innovazione sociale», «tecnologie verdi», allora sfera economica e sfera sociale tendono largamente a sovrapporsi e a coincidere e «politica economica», «politica industriale», «politica sociale» diventano profondamente interconnesse, messe alla prova nell'efficacia dei loro intrecci nelle realizzazioni concrete dei diversi modelli di capitalismo.

Abbiamo bisogno di politiche economiche incorporanti in se stesse finalità sociali e di politiche sociali sinergiche rispetto a scopi economici. Accettare molti dei benefici della mercatizzazione e nel contempo ideare azioni per compensare i suoi danni e perseguire finalità sia economiche che sociali azzerate dal mercato: è questo il significato di un «nuovo modello di sviluppo» che rilanci la piena e buona occupazione, soddisfi bisogni trascurati, produca *beni pubblici*, *beni comuni*, *beni*

sociali, nella consapevolezza che tali beni sono fragili e hanno bisogno di istituzioni che se ne prendano cura.

Per «chi», «cosa» e «come» produrre: ecco i crinali che si rivelano decisivi. Possiamo tornare a ragionare dei «fini»? Di quali beni abbiamo bisogno per realizzarli? Come possiamo elevare la qualità delle nostre vite? Attraverso quali strade possiamo uscire dall'incertezza che grava sul nostro futuro? Un «nuovo modello di sviluppo» deve privilegiare la domanda interna sulle esportazioni, intervenire tanto sulle questioni di domanda che su quelle di offerta, premiare i consumi collettivi su quelli individuali. Ovviamente, la sottolineatura dell'importanza degli investimenti pubblici non va fatta in contrapposizione al ruolo – che rimane decisivo – degli investimenti privati o, tanto meno, della partnership pubblico/privato. Quest'ultima, in particolare, si rivela cruciale nel modello del «capitalismo istituzionale o degli investitori istituzionali», il quale opera attraverso la creazione di Fondi nazionali o europei (come l'*European long term investment fund*), le risorse comunitarie, l'adozione di strumenti finanziari dedicati (quali i *social impact bond*). La creazione di *lavoro nuovo* è il cimento decisivo con cui misurarsi. La ricca ricostruzione di Burrioni ci mostra che i modi di estrinsecazione possono essere vari, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio (sua messa in sicurezza, manutenzione ordinaria e straordinaria, ecc.), dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del welfare state. In Italia l'inventiva del Piano del lavoro della Cgil del 1949 e quella con cui Ernesto Rossi coniugava la sua proposta di «Esercito del lavoro» alla generalizzazione del «servizio civile» possono essere le fonti di inesauribile modernità a cui ispirarsi. L'idea del lavoro da creare deve essere molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite. Una mobilitazione di energie fuori del comune andrebbe sollecitata in tutti i settori e in tutte le direzioni proprio con un'estensione quantitativa e qualitativa del «servizio civile», ben oltre la residualità e l'angustia in cui oggi è mantenuto, a dispetto dei ripetuti, più o meno altisonanti, propositi di riforma. Va anche tenuto presente che oggi varie nuove attività, consentite da tecnologie che rovesciano i tradizionali modelli di produzione e di consumo, a cui ci si riferisce con le espressioni *sharing economy*, *peer-to-peer economy*, *open source*, esprimono nuovi modi di vivere il lavoro – e il rapporto tra lavoro e vita e tra lavoro e intrattenimento – e di creare e distribuire valore. Quello che importa è avere consapevolezza di quale fecondità può essere ricco l'approccio della «riforma radicale» del capitalismo. Quando

si verifica l'impressionante diffusione di un «capitalismo predatorio» come altra faccia di un *unleashed capitalism* (capitalismo scatenato), secondo la definizione di Andrew Glyn, quando il capitalismo (mai stato al tempo stesso «così creativo e così rapace») apre spazi alla contesa, descritta da Mulgan (2014), tra capitalismo dei «creatori» e capitalismo dei «predatori», è allora che vanno riprese le suggestioni espresse da Federico Caffè con la formula «capitalismo intelligente» o da Hyman Minsky (2013, p. 177) – il quale ha argomentato che: «Il capitalismo ha avuto successo proprio perché è un sistema che può prendere molte forme» – con la formula «capitalismi possibili». In tal senso vanno tanti degli autori a cui si riferisce anche Burroni nella sua individuazione dei quattro modelli di capitalismo: per esempio, gli studi di Dore (2001) (che distingue un «capitalismo di welfare» da un «capitalismo di borsa») e di Baumol, Litan e Schramm (2009) (che distinguono un «capitalismo buono» da un «capitalismo cattivo»), che James Galbraith (2014) coniuga nei termini dell'auspicio di un capitalismo caratterizzato da investimenti oculati a modesti rendimenti, minore ricorso all'energia, unità decentralizzate con bassi costi fissi, alta intensità di manodopera. In tal senso va il dilagare di studi che esplorano la possibilità di nuovi tipi di imprenditori e si rifanno a espressioni immaginifiche, del tipo *reimagining capitalism* o *regenerative capitalism*.

Ideare un «nuovo modello di sviluppo» riporta al senso della sottolineatura di Kuznets tra stock di conoscenza accumulato (da cui dipende la relazione tra accumulazione e crescita) e sfruttamento efficace della conoscenza, dipendente dalla combinazione tra investimenti e conoscenza. Non a caso lo stesso Kuznets (inventore del Pil negli anni trenta) lanciò un monito a non confondere crescita del Pil con crescita del benessere. A tal proposito andrebbero riprese le indicazioni della Commissione presieduta da Sen, Stiglitz e Fitoussi (2009), con le sue misure di performance economica e di progresso sociale certo non ispirate alla dogmatica di quel ceto intellettuale che in questi anni si è prodigato in consigli di liberalizzazioni, flessibilità, restrizioni. Il ragionamento porta a dare grande rilievo a molti temi presenti nella riflessione di Burroni: la democrazia economica, la partecipazione, i vari tipi di impresa che possono essere immaginati, variamente dotati di governance e di spirito socialmente responsabile. Oggi la prima cosa da fare è comprendere che la creazione di valore è il frutto di processi assai più complessi della sola competizione economica, ragion per cui «abbiamo bisogno di una forma più sofisticata di capitalismo, impregnata di finalità più sociali» (Porter e Kramer, 2011). La seconda cosa

da fare è prendere atto che le dinamiche di finanziarizzazione sono strettamente intrecciate con lo *shift* dell'ottica imprenditoriale verso profitti di breve periodo e verso l'enfasi sulla teoria della *shareholder value* e lo *shortermismo*, trasformando il ruolo del manager da attore contemperante i vari interessi in gioco – quale è nello *stakeholder value approach* – in agente del capitale finanziario. In questo ambito dovrebbero anche essere recuperate le ispirazioni «non proprietarie» del Piano Meidner del 1975-1976 (che aveva al proprio cuore la preoccupazione per la caduta dell'interesse dei capitalisti agli investimenti, quando ancora sarebbe stato possibile uscire dalla crisi innescata dal primo shock petrolifero in modo diverso dalla sola compressione dei salari). Riflessioni su modalità proprietarie non convenzionali dovrebbero essere estese alla situazione attuale dei rapporti banche-imprese.

Del resto, della stessa proprietà privata è rintracciabile una evoluzione che, rispetto alla nozione classica di assoluta non interferenza su una piccola sfera di libertà di scelta, la configura come *bundle of rights* che include anche responsabilità, doveri fiduciari multipli, diversi gradi di partecipazione, diritto di accesso al surplus sociale e così via. A tal proposito è molto interessante la presupposizione di *plasmabilità* del capitalismo intrinseca alla cultura socialdemocratica svedese da cui nasce il Piano Meidner. Tale presupposizione ha fondamenti addirittura filosofici, ricercati non nel giusnaturalismo ma nel giuspositivismo: non c'è una frontiera normativa «naturale» a cui ispirarsi per riformare il capitalismo, perché la stessa proprietà privata non esiste «in natura», non è un'entità materiale ma un insieme di diritti e regole. Questa era stata, del resto, l'intuizione degli illuministi David Hume e Immanuel Kant, i quali avevano concepito la proprietà come un'istituzione politica, assumente forme e tipologia modellate dallo Stato e dall'apparato istituzionale. Ma se è così, se non ci sono principi naturali prescrittivi, la plasmabilità, e dunque la riformabilità, delle formazioni sociali, e pertanto del capitalismo, è davvero tutta da esplorare.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D. e Robinson J.A., 2014, *The Rise and Decline of General Laws of Capitalism*, «Mit, Department of Economics Working Paper», n. 14-18, dicembre, Doi: 10.2139/ssrn.2537592.
- Baumol W.J., Litan R.E. e Schramm C.J., 2009, *Capitalismo buono Capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, Università Bocconi Editore, Milano.

- Buzan B. e Lawson C., 2014, *Capitalism and the Emergent World Order*, «International Affairs», vol. 90, n. 1, pp. 71-91.
- Crouch C., 2013, *Making Capitalism Fit for Society*, Polity Press, Londra.
- Dore R., 2001, *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Galbraith J., 2014, *The End of Normal*, Simon & Schuster, New York.
- Hansen A., 1939, *Economic Progress and Declining Population Growth*, «American Economic Review», vol. 29, n. 1, pp. 1-15.
- Kaplinsky R., 2014, *Innovation for Pro-Poor Growth: From Redistribution with Growth to Redistribution through Growth*, in Cornia G.A. e Stewart F., *Towards Human Development*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Keynes J.M., 1936, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Palgrave Macmillan, Londra (trad. it.: *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, 1971).
- Kornai J., 2013, *Dynamism, Rivalry and the Surplus Economy. Two Essays on the Nature of Capitalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Mann M., 2013, *The End May Be Nigh, But For Whom?*, in Wallerstein I., Collins R., Mann M., Derluigan G. e Calhoun C., *Does Capitalism Have a Future?*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 79 ss.
- Minsky H.P., 1975, *John Maynard Keynes*, Columbia University Press, New York (trad. it.: *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, con una introduzione di Riccardo Bellofiore).
- Minsky H.P., 2013, *Ending Poverty: Jobs, not Welfare*, Levy Economics Institute of Bard College, Annandale-on-Hudson, New York (trad. it.: *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma, 2014, con una introduzione di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi).
- Mulgan G., 2014, *L'ape e la locusta. Il futuro del capitalismo tra creatori e predatori*, Codice edizioni, Torino.
- Porter M.E. e Kramer M.R., 2011, *Creating Shared Value*, «Harvard Business Review», vol. 89, n. 1-2, pp. 62-77.
- Sen A., Stiglitz J. e Fitoussi J.-P., 2009, *Report of the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, disponibile all'indirizzo internet: www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/en/index.htm.
- Streeck W., 2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.
- Summers L.H. (a cura di), 2015, *Report of the Commission on Inclusive Prosperity*, Center for American Progress, gennaio, disponibile all'indirizzo internet: <https://cdn.americanprogress.org/wp-content/uploads/2015/01/IPC-PDF-full.pdf>.
- Wallerstein I., 2013, *Structural Crisis, Or Why Capitalist May No Longer Find Capitalism Rewarding*, in Wallerstein I., Collins R., Mann M., Derluigan G. e Calhoun C., *Does Capitalism Have a Future?*, Oxford University Press, Oxford-New York.

